

LE GARANZIE NECESSARIE DOPO UNA SFIDA VINTA

di MICHELEAINIS

È un successo il decesso del Senato? Per il governo, sì; e anche per il Senato. Mica s'incontra tutti i giorni un senatore disposto a suicidarsi sull'Altare della Patria, e invece ieri hanno fatto harakiri in 183, la maggioranza assoluta di Palazzo Madama. L'unico precedente risale al 2005, quando Berlusconi cresimò la sua riforma bocciata poi da un referendum; però in quel caso il Senato restava pur sempre elettivo, mentre la riforma sarebbe entrata in vigore nel 2016, campa cavallo. Stavolta, viceversa, i nostri eroi hanno preferito una morte rapida a un'agonia troppo prolungata.

CONTINUA A PAGINA 5

Il commento

LE GARANZIE PER IL GIUSTO EQUILIBRIO

SEGUE DALLA PRIMA

Sicché onore ai caduti, e presentat'arm davanti a Matteo Renzi, la cui determinazione ha costruito questo risultato. Dopotutto, appena un anno fa nessuno ci avrebbe scommesso qualche monetina. Le elezioni del 2013 avevano proiettato in Parlamento tre grandi minoranze, che lì per lì non riuscirono neppure a eleggere il capo dello Stato; dopo di che la Consulta calò l'asso di picche, annullando la legge elettorale di cui sono figli gli stessi senatori. Ma adesso loro, gli orfani, esibiscono la massima prova di potenza, che è la rinuncia all'esercizio del potere. Evidentemente la politica non è una scienza esatta. Domanda: cade la Repubblica, insieme ai senatori? S'apre la notte della democrazia, come annunciano nerovestiti camerlenghi? Diciamolo con le parole di Mark Twain, quando lesse il proprio necrologio: è una notizia esagerata. D'altronde suona prematura anche la morte del Senato. Verrà espresso dai Consigli regionali, ma succede già — più o meno — al Bundesrat tedesco e in varie altre contrade. Perderà il voto di fiducia sui governi, tuttavia non subirà uno sfatto dall'officina delle leggi. Restano bicamerali le leggi costituzionali; quelle di

autorizzazione alla ratifica dei trattati; la legge sull'elezione del Senato; la legislazione elettorale e l'ordinamento di Regioni e Comuni; la disciplina dei referendum; le norme sulla famiglia e sul diritto alla salute. Qualcuno dirà che è troppo, qualcun altro troppo poco. Ma la virtù sta nel mezzo, come insegnò Aristotele. Precisamente a questo serve ogni Costituzione: a distribuire i ruoli di potere, senza conferire mai a nessuno un eccesso di potere. Gli eccessi, a loro volta, s'alimentano quando il sistema è frastagliato, quando arma i *veto players* nelle cittadelle regionali o nelle più sparute pattuglie di parlamentari — e noi italiani ne sappiamo qualcosa. Tuttavia può ben essere eccessiva pure la stabilità dei governanti, pure la semplificazione della catena di comando, vanto e spada di ogni dittatore. Da qui lo snodo delle garanzie, dei contropoteri. Ce n'è a sufficienza fra i 40 articoli della riforma? Mettiamola così: le garanzie non sono mai abbastanza. Specie in questo tempo incerto, che nutre l'esigenza d'istituzioni credibili, e credibili perché non partigiane. Nel progetto complessivo, c'è infatti un non detto che può oscurare le parole dette: la legge elettorale. Se offrirà troppo spazio alla maggioranza di governo, prosciugherà lo spazio del presidente della Repubblica, della Consulta, delle autorità di garanzia nominate da quella stessa maggioranza. Sicché metteteci una pezza, rafforzando le loro competenze. Alzate l'asticella sui quorum d'elezione. Invitate a mensa qualche altro commensale per votarli. E a cose fatte, mantenete la promessa di convocarci a referendum, per sentire ciò che ne pensiamo. La Costituzione è casa nostra, non lasciateci fuori dalla porta.

Michele Ainis
michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA